I trucchi facili dell'ingegneria finanziaria

La Montedison già risanata? Improbabile miracolo a Milano

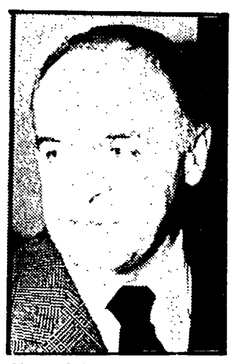
L'ascesa del successore «in pectore» di Medici, il «mago» Mario Schimberni Restano i debiti e avanza la privatizzazione silenziosa Come è stata sbandierata la «guarigione»

MILANO — Lo *staff* della Montedison sta facendo grandi sforzi propagandistici per presentare un'immagine della società affatto diversa, e ciò in vista dell'assemblea azionaria di fine aprile. Il colosso sarebbe entrato in una fase di convalescenza lungo la via del «risanamento». Davvero? ciò sarebbe un gran merito per il vecchio senatore che, succeduto al grintoso Cefis, in poco meno di tre anni avrebbe condotto con insospettata perizia il galeone di Foro Bonaparte fra i marosi del «disastro chimico» italiano verso approdi migliori. Ma la stampa sembra ignorare i meriti di Medici e parla volentieri piuttosto di un nuovo mago della finanza, il successore *in pectore* alla presidenza Mario Schimberni.

Come per tutti gli uomini in ascesa nel mondo dell'alta finanza, (vedi il «re» del tondino Luigi Lucchini) la pubblicistica sta caricando di «*qualità*» lo Schimberni, attuale vice presidente, che come l'asino di Buridano si trova ad avere una soma forse non sua. Certo, la sua nomina fino a poco fa la si dava a 90 contro cento, ora un po' meno. C'è un nuovo governo. La pratica lottizzatrice è tutt'altro che scomparsa. Ora Schimberni è stato presentato come un amico dei massimi «preambolisti», Bisaglia e Donat Cattin, (e questo attualmente gli gioverebbe) ma anche come «*amato*» da Signorile, e qui c'è la *contraddizion che nol consente* In Italia si può essere tre volte «maghi» della finanza ma mai in disaccordo con gli «amici degli amici» delle «correnti» che contano.

Il complimento di «mago» poi suona anch'esso involontariamente ironico. Si dice che abbia fatto le ossa prima a fianco del presidente della Snia, Santamia, e poi in Montefibre. Di qui sarebbe stato per virtù di Cefis, valorizzato e incluso nell'organigramma dell'ultima ora, che Cefis ha fatto prima di andarsene.

Giuseppe Medici



Mario Schimberni

Ma riflettiamo su quella «magia»: la Snia sta appellandosi non solo alla legge Prodi (per i salvataggi finanziari) bensì anche alla «Gepi privata» promossa da Cuccia (il Consortium) per risalire la china della crisi in cui versa. Non parliamo di Montefibre: per salvarla occorrerà il contributo di tutti gli italiani, in quanto Montedison sta facendo di tutto per accollarla definitivamente sul groppone dell'impresa pubblica. Quindi neanche lo Schimberni, passando per quelle due società ha lasciato tracce di «magia».

Il «miracolo» del nuovo mago (e non l'abbia a male il senatore, che sappiamo di fine educazione) sarebbe stato quello già in uso con Cefis, quei miracoli di «ingegneria contabile» che hanno qualche nuova plusvalenza, che qui è consistita nel trasferire le centrali ancora possedute da Montedison per l'autoproduzione di energia, dalla *holding* alla collegata Selm ascrivendo a credito verso la consociata una cifra intorno ai 493,6 miliardi. Istantaneo dunque il miglioramento dei conti? Schimberni andrà all'assemblea di fine aprile presentando dunque non conti in rosso, bensì un bilancio dove affiorerebbe persino un utile lordo per il '79 di 23,9 miliardi contro una perdita nel '78 di 187,5 miliardi. Questo riferito alla sola capogruppo, la quale anche per il '79 presenta però una somma di debiti a breve e a lunga scadenza assai pesante: 2478 miliardi, con un aumento di 167 miliardi rispetto al '78.

I debiti sono sempre debiti, soprattutto a quel livello. Perché dunque si parla di «risanamento»?

Perché qualche segno di miglioramento c'è, nonostante tutto, e a livello di gruppo dove il conto è più sfavorevole rispetto alla sola «holding».

L'indebitamento del gruppo verso le banche ha avuto, infatti, il seguente andamento: 2786 miliardi nel '76, 3372 nel '77 (+21 per cento), 3237 nel '78 (—4%), 3245 nel '79 (+0,2%). L'andamento dei debiti mostra un miglioramento nel senso di un raffreddamento, che però a ben vedere sembra corrispondere in parte al miglioramento generale che l'economia italiana subì dopo il '77 con l'avvento del governo retto dalla maggioranza di unità nazionale. Tuttavia Montedison per questo miglioramento, che ha significato un arresto nel galoppo dei debiti, ha dovuto impoverirsi e non poco.

I «gioielli di famiglia» che Cefis andandosene diceva di vendere sono stati venduti, succose partecipazioni finanziarie sono scomparse, come il Banco Lariano o la Fingest-Assicurazioni. Bisogna dare atto che Medici e il suo vice Schimberni, hanno saputo operare con tale discrezione che in meno di tre anni hanno potuto compiere la più clamorosa delle «silenziose privatizzazioni», che a nessun Cefis sarebbe mai riuscita. Ebbene questa «privatizzazione silenziosa» non è ancora finita: ora si parla della Standa e della sua vendita a non si sa ancora chi.

Certo, Montedison ha un fabbisogno grande di capitali: ma restare col saio di San Francesco, senza più un «gioiello» addosso e ancora con una montagna di debiti non sembra davvero che si possa gridare al miracolo. Tant'è l'infaticabile banchiere Cuccia sta cercando nuovi soci in America per Montedison, da affiancare al principe saudita Gaith Pharaon.

Romolo Galimberti

Occupano binari e autostrada operai della Sir di Lametia

Alla Five Sud, l'unico impianto che funzionava, 200 in cassa integrazione su 300 dipendenti - Sarebbero dovuti essere 2.500 posti di lavoro - Per 4 ore i lavoratori hanno bloccato i binari ferroviari

LAMEZIA TERME — Per i lavoratori calabresi ancora una giornata di lotta. Di scena, ieri nuovamente i lavoratori della Sir di Lamezia Terme, i quali in massa, per richiamare l'attenzione del governo e per richiedere un incontro, a centinaia hanno bloccato i binari del nodo ferroviario che collega Lamezia con il resto della Calabria e con il nord. Un altro scoppio d'ira, dunque, di fronte alla indifferenza che circonda da anni, ormai, il loro problema e quello di una intera zona: i ventuno impianti della Sir, 2500 posti di lavoro, tutte cose promesse e mai realizzate ad onta dei piani previsti dal pacchetto Colombo. Di questi, solo uno spezzone di industria, la Five sud, è l'unico impianto chimico entrato in funzione mentre altri due impianti, sebbene completati, non sono mai stati aperti. Ora anche la Five sud deve sbarrare i cancelli. Le lettere per collocare in cassa integrazione 204 operai su circa 300 che lavoravano nell'area chimica di San Pietro Lametino, arriveranno in settimana. La direzione aziendale ha deciso così dopo il crollo dei due forni i quali non sono stati rinnovati in tempo utile, nonostante gli avvertimenti dei sindacati, le assemblee operaie che ne denunciavano l'imminente inagibilità per la produzione.

L'occupazione dei binari ferroviari è durata circa quattro ore e ha fatto seguito ad un'altra drammatica manifestazione di lotta che appena l'altro ieri aveva visto maestranze e tecnici occupare la carreggiata della statale 18 in prossimità dell'area chimica.

n. m.

Parlano i dirigenti: «Questo gruppo non è da buttare»

MILANO — *Nel senso comune, SIR vuol dire essenzialmente Rovelli, scandali giudiziari, affari sporchi. Ma il senso comune non ha sempre ragione. SIR (Società italiana resine) significa infatti operai che lottano per salvare le «loro» fabbriche in Sardegna a prezzo di fatica, rabbia, e significa, anche, dirigenti capaci. Sono manager, costoro, che a volte vengono accusati di ragionare in termini troppo «aziendali», o aziendalistici, a seconda. Non sapremmo dire. Certamente è gente che reputa l'azienda chimica pubblica una barca da dirigere e non da far affondare. Si pongono, dunque, in posizione antitetica rispetto ai Bisaglia che auspicano a questo pezzo d'industria la sorte del «Titanic». E ci sembra di capire che non è poco.*

Alberto Balducci, Massimo Castellani e Vittorio Pujia sono appunto tre appartenenti a questa che chiamiamo «categoria» solo per comodità di discorso. Li incontriamo una mattina nel palazzone giallo della SIR, all'estrema periferia settentrionale di Milano. Non esprimono, ci sembra, generici rancori contro generici «politici». Apprezzano, per esempio, il preoccupato interesse che il PCI (non da solo ma neppure in numerosa compagnia) manifesta per la crisi chimica e, con eguale franchezza, criticano questo o quel punto della diagnosi e della terapia che il partito suggerisce. Ma una cosa, innanzitutto, tengono a sottolineare: «La SIR si può salvare e rilanciare; abbiamo risorse umane ed economiche che è possibile recuperare ad un costo onesto». *E aggiungono polemicamente:* «Non intendiamo quindi lasciare neppure lontanamente supporre che siamo disposti a concedere un comodo avallo "dall'interno" a chi va dicendo che il gruppo è da buttare».

Chiaro, no? Ed altrettanto chiaro è il senso del rimedio che, dicono, urgentemente va applicato: «La SIR naviga in pessime condizioni finanziarie. Il ritardo con cui parte il consorzio di salvataggio non fa che aggravare il male. Il capitale a disposizione del consorzio è insufficiente: occorre aumentare quindi il capitale di rischio. I nostri impianti girano al cinquanta per cento delle loro possibilità. Che fare, subito? 1) Migliorare gli impianti per ridurre i costi; 2) rinsanguare le scorte finanziarie per incrementare la produzione». *Balducci aggiunge:* «La SIR, diciamo noi, deve avere un suo spazio: che poi questo spazio debba necessariamente rientrare in un più ampio disegno di programmazione, beh, questo è evidente, non siamo campanilisti». *Ai carrozzoni tipo EGAM, insomma, dicono no. Anzi: no, grazie.*

La conversazione, di volta in volta, decolla verso gli aspetti più generali del «male chimico» e atterra sui casi più specifici. Le cifre sono abbastanza note, ma vale comunque la pena ricordarle: l'indebitamento dei grandi gruppi chimici verso le banche e verso i fornitori sfiora ormai i diecimila miliardi e non solo impedisce una loro sana gestione ma mette in pericolo la vita stessa di centinaia di piccole imprese fornitrici o clienti e l'occupazione di decine di migliaia di lavoratori. In particolare, il destino della SIR riguarda quelle migliaia che vivono e lavorano nel Sud: in Sardegna, a Porto Torres, a Cagliari, e nel «continente», come a Lametia. «Togliere gli impianti dalla Sardegna — *dice Balducci* — provocherebbe un contraccolpo sociale tremendo, costituirebbe un pericolo, perdonatemi se uso una parola grossa, per la stessa democrazia. In quelle terre, nel Meridione, sono nate speranze che non sono morte ma che non vanno ulteriormente frustrate. Io, personalmente, ho lavorato come dirigente a Porto Torres, quegli impianti li ho visti nascere. E ho visto crescere un patrimonio professionale e umano prezioso, che non va sprecato. E non va sprecata la rete di servizi che abbiamo creato noi, come i depuratori, le strade, i trasporti, i servizi insomma, cose che l'industria dell'indotto, se potesse svilupparsi, potrebbe utilizzare, trovandoli già bell'e pronti». *Le altre cifre della crisi? Il deficit della bilancia commerciale chimica, a quota 2.500 miliardi, la crescente dipendenza tecnologica dall'estero, migliaia di lavoratori in cassa integrazione.*

E il futuro che cosa ci porterà? Dipende, ovvio, in buona misura dalle scelte che verranno adottate. Ma le previsioni non indicano cieli tersi e mari calmi. «Rispetto agli anni Settanta — *dice l'ing. Pujia* — i margini dell'industria chimica italiana si sono notevolmente ridotti e, dall'altro lato, la concorrenza europea dimostra una accresciuta aggressività». *Per quanto riguarda la petrolchimica, prosegue, il problema centrale è quello del recupero della redditività delle imprese. Problema che è particolarmente drammatico per la SIR. L'opinione dell'ing. Pujia, è che il coordinamento degli investimenti non sia, né debba essere, uno dei cardini della programmazione. Infatti aggiunge:* «Non credo alle strategie di lungo periodo». *Castellani sembra invece più incline a considerare gli indirizzi, l'approdo dell'industria chimica:* «Per questo — *afferma* — la ricerca va sviluppata, specie là dove abbiamo gambe più deboli».

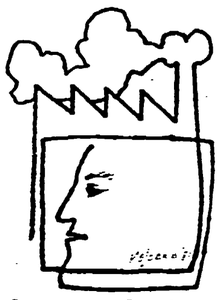
Ha comunque certamente ragione l'ing. Pujia, quando dice che le imprese chimiche «affrontano gli anni Ottanta con un livello di indebitamento pesante». *E insiste molto su questo punto:* «Nelle altre aziende europee ripartono gli investimenti produttivi. In Italia il problema più urgente è quello di razionalizzare le strutture e di attuare risanamenti finanziari che servano non solo a sopravvivere ma a vivere». *Su un altro punto tutti e tre si soffermano: la petrolchimica non è morta, il «ritorno al naturale» tout court appartiene al sogno; l'edilizia, i trasporti, l'abbigliamento, per fare solo tre esempi, continueranno ad averne bisogno. Ciò non significa, aggiungono, che non cambierà la produzione, la trasformazione e anche l'uso (alludono tra l'altro alla possibilità di estrarre petrolio dal carbone mediante il procedimento di liquefazione). Ma non morirà.*

Concludiamo con un'annotazione che non vuol essere trionfalistica ma cogliere un dato reale, così come si è andato manifestando nel corso delle tortuose vicende della chimica italiana. Sarà che sull'esigenza di rilanciare il settore più forze si trovano d'accordo (dai dirigenti industriali alle organizzazioni operaie), sarà che forse si fa strada la consapevolezza di questo «patrimonio» da non buttare, ma oggi sembra iniziare la rimozione di diffidenze antiche, sembra avviarsi una disponibilità reciproca nuova.

Edoardo Segantini

Io, un operaio della Fiat-Teksid vi spiego la debolezza sindacale

L'intervento di Sergio Celi mette il dito sulle zone chiare e su quelle d'ombra di un'esperienza cominciata quando 5 tonnellate di scorie incandescenti si riversarono sui lavoratori uccidendone due



la salute e il lavoro

Mi hanno colpito, nell'intervento del compagno Perugino (primo numero di questa rubrica), l'impostazione e il criterio di analisi seguiti nell'esperienza all'acciaieria di Genova Cornigliano, dove alla progettazione hanno contribuito i lavoratori. Mi ha colpito anche il recente spunto critico e costruttivo del compagno Giovanni Berlinguer. Condivido entrambe le posizioni e desidero quindi anch'io dare il mio contributo.

Sono un operaio comunista, da due anni alla FIAT-Teksid (ex Ferriere), svolgo le mansioni di primo colatore. Parto da questi e da altri riferimenti personali per meglio spiegarmi e per meglio denunciare la questione ambiente-salute in una acciaieria del superpadrone. Tutto cominciò con due compagni morti e due gravemente feriti il 31 agosto 1978 all'acciaieria numero 2 della FIAT Teksid. Quella «disgrazia» fu ampiamente documentata dall'«Unità», dura fu la presa di posizione del PCI, anche Fortebraccio ne parlò. Non sto a ripetere la dinamica e il motivo della tragedia, in quanto il processo ancora si deve svolgere. Quel terribile 31 agosto, per me e per tanti di noi, ha rappresentato, oltre ad una tremenda emozione, un punto di partenza. Oggi, a distanza di sedici mesi, è forse più facile capire il perché di tanti morti sul lavoro, di tanti infortuni piccoli e grandi, di tanti «malati professionali» nel nome del «Divino Acciaio».

Quando la tragedia si consumò su quel palco di colata (la gigantesca siviera da 180 tonnellate appesa al ponte, quelle cinque tonnellate di scoria incandescente fuoriuscite e cadute sui lavoratori) erano appena due mesi che lavoravo nell'acciaieria. In quel momento presi un impegno con la mia coscienza: mi chiedevo, come uomo e come comunista, quanta responsabilità la FIAT portasse di quell'atrocità, ma anche quanta ne portasse la nostra incapacità, la debolezza del sindacato. Il mio impegno, e quello di tanti altri, era: ogni minuto, in questa fabbrica, deve diventare una lotta perché quello che è successo oggi non si ripeta più. Mai più. Ci mettemmo al lavoro, proprio in quella direzione ampiamente illustrata dal compagno Perugino. Col Comitato ambiente e col Consiglio di fabbrica, facemmo delle proposte: 1) uno studio sulla struttura dell'acciaieria (la FIAT lo ha fatto, ma non ci ha fornito le conclusioni); 2) una rilevazione dei dati ambientali complessivi (la FIAT li ha ma ce li ha negati); 3) un intervento di manutenzione su tutte le piazze di lavoro pericolose (la FIAT lo ha fatto ma solo finalizzato ad un aumento di produzione). La FIAT, che si era impegnata a ristrutturare l'acciaieria, in pratica non ha detto né dove né come lo farà.

Ecco lo scontro tra noi e l'azienda: la FIAT arroccata, arrogante; il Consiglio di fabbrica debole, impreparato. Al nostro interno ci sono differenze di valutazione, c'è confusione. Ma soprattutto, sia nel sindacato che nel partito, c'è un limite politico, dal quale loro traggono buon gioco, esasperano la gente, rimandano il confronto, cercano di dividere il Consiglio di fabbrica. Ho parlato di limite politico perché secondo me il problema dell'ambiente è un problema politico. Analizziamolo meglio. Non so precisamente quanto sia forte in altre fabbriche il sindacato, in che misura riesca a promuovere e a condurre lotte dure per la salute. So però che la situazione all'acciaieria 2 della FIAT Teksid è assai preoccupante. Da noi si assiste a un rito giornaliero di contraddizioni su contraddizioni. Si propone, ad esempio, dopo lunghe e meticolose discussioni, uno sciopero contro fumi, rumori, polvere, calore. Dopo di che ti trovi a combattere spinte salariali, spinte alla monetizzazione della salute, che è l'esatto contrario della lotta. Oppure: si individuano iniziative contro la nocività in alcune piazze di lavoro, e ti trovi con l'aumento della produzione volontaria per effetto dei premi che la FIAT mette a disposizione per mancanza di organici.

Viene da chiedersi: ma c'è o non c'è il sindacato? E ancora: se c'è, che tipo di sindacato è, quali personaggi compongono il suo gruppo dirigente? Manco a farlo apposta, nelle acciaierie della FIAT, la FIOM e il PCI non hanno cittadinanza, discriminazioni su discriminazioni, abusi su abusi, e così via. Chi patrocina, chi manovra, chi orchestra, è la UIL. Ma basta, per non spingere troppo avanti la polemica mi fermo qui.

Nonostante tutto, qualcosa di serio si muove. E il nostro impegno di comunisti comincia a dare i primi frutti. Il 31 agosto 1978 nell'acciaieria 2 c'erano tre iscritti al PCI, oggi siamo 32. Le lotte per l'ambiente assumono uno spessore diverso dal passato. Gli ultimi scioperi sono riusciti e non c'è stata la confusione e il prevalere del salario sulla salute. C'è più chiarezza oggi che due anni fa, c'è più volontà. Manca comunque qualcosa di molto importante: dobbiamo lavorare (come dicevano sia Perugino sia Berlinguer) per intrecciare la lotta per la salute dentro la fabbrica con la lotta per la salute nel territorio. Ma non è il solo intreccio. Dobbiamo riuscire ad aggregare i tecnici, che in questa battaglia hanno un ruolo fondamentale.

Cos'abbiamo ottenuto finora? Alla FIAT abbiamo strappato interventi antinfortunistici. Ora c'è da fare un salto di qualità, ottenere un intervento di ristrutturazione sull'intero processo produttivo.

Sergio Celi
(operaio alla FIAT-Teksid)

Discussi in Fiera gli scambi con i paesi in via di sviluppo

MILANO — Il Credito Italiano ha organizzato oggi in Fiera il convegno «L'interscambio» che aveva per tema «Il contributo delle economie meno avanzate alla espansione del commercio estero», svolto con una relazione di Mario Rivosecchi, amministratore del Credito. I lavori sono stati aperti dallo stesso presidente dell'istituto bancario Alberto Boyer. Il prof. Innocenzo Gasparini, rettore della università Bocconi, ha svolto una relazione sulla struttura del commercio mondiale. Poiché l'elemento dominante nei ritmi di crescita degli scambi mondiali è l'industria, ha rilevato Gasparini, solo alcuni fra i paesi in via di sviluppo hanno finora avuto una parte importante nella espansione.

Si tratta di vedere in qual modo, oggi, un paese come l'Italia può contribuire ad attivare scambi più intensi con l'insieme dei paesi in via di sviluppo Gasparini ha indicato alcune vie principali: il rinvio delle scadenze per prestiti ma anche l'offerta di prezzi stabili per gli acquisti da questi paesi, nel quadro di programmi multilaterali, in modo da ampliare la capacità di acquisto di questi paesi. Questo è il campo della politica statale. Le imprese dovrebbero qualificare il contenuto tecnologico dei prodotti destinati ai paesi in via di sviluppo, offrendo inoltre l'assistenza per il loro migliore impiego.